Anche se non mancano riserve e interrogativi

Positivi commenti a Madrid sul patto governo-partiti

Il giudizio di Marcelino Camacho: «Si lavora contro la crisi andando verso un modello di sviluppo nuovo» - Il padronato (colto di sorpresa) attende

Dal nostro inviato

MADRID — *Le prossime settimane ci diranno se il «patto della Moncloa» tra il capo del governo Adolfo Suarez e le forze politiche rappresentate in Parlamento, dai comunisti a «Alianza Popular», potrà configurarsi realmente in una «svolta storica» come la maggioranza degli organi di stampa continua a definire l'intesa raggiunta domenica scorsa su un articolato piano di risanamento economico e di riforma democratica delle strutture del sistema politico.*

Le riserve, in una situazione così atipica come quella di un paese uscito senza rivolgimenti radicali da un quarantennio di dittatura e quindi così impregnata ancora di franchismo non solo nei comportamenti delle classi dominanti, ma nelle strutture stesse che regolano la vita dello Stato e dell'economia, sono ovviamente d'obbligo per tutti i democratici. Ciò non toglie che il clima di questi giorni a Madrid sia quello di un diffuso sollievo e che l'accento sia posto in generale sull'eccezionale grado di consenso politico che i partiti d'opposizione democratica e il governo sono riusciti a realizzare in una situazione economica di emergenza che rischiava di travolgere, nella atmosfera di vuoto politico in cui l'avevano gettata le titubanze, l'inerzia e le ambiguità di un regime di transizione, il lento e contrastato processo verso la democrazia.

Molti si interrogano sul come si rifletterà nel complesso della società spagnola l'accordo della Moncloa e quale potrà essere lo spessore di un'intesa che, per ora, si afferma, resta nell'ambito dei vertici politici e deve ancora essere riempita dei contenuti enunciati in linea di principio.

E' l'atteggiamento dei più scettici, di coloro che non escludono un «calcolo» o una mossa puramente «tattica» del primo ministro per superare la crisi in cui si dibatteva da qualche mese ormai il suo governo. La maggioranza comunque è dell'opinione che occorre guardare con fiducia alle prossime settimane, quando il protocollo di accordo, già a partire da domani, sarà sottoposto alla precisazione degli esperti e quindi all'apprezzamento delle parti sociali: padronato e sindacati. Il primo sembra in ogni caso essere stato colto di sorpresa dal grado di intesa che governo e opposizione sono riusciti a raggiungere e, probabilmente diviso nell'apprezzamento delle linee stabilite, sia sul piano economico sia su quello politico, ha scelto l'attesa, non senza però avanzare riserve di massima che lasciano fin d'ora intravedere quanto il principio della divisione «equitativa» dei sacrifici da sopportare per superare la crisi, stabilito nell'accordo governo-partiti, sia da conquistare e da difendere da parte dei lavoratori.

Fra i sindacati, mentre quello di ispirazione socialista UGT ha deciso di attendere prima di esprimere un giudizio, le Comisiones Obreras sono state le prime ieri a prendere posizione in una riunione straordinaria della loro segreteria giudicando positiva l'intesa della Moncloa «in quanto risponde alla necessità del momento politico, economico e sociale che vive il paese» e per il fatto che tra i punti di accordo «figurino questioni così importanti come la trasformazione degli attuali rapporti di lavoro, un codice dei diritti dei lavoratori, una libera azione sindacale nelle fabbriche, una modernizzazione delle leggi agrarie, una partecipazione dei lavoratori al controllo della previdenza e assistenza sociale, uno statuto democratico per le imprese pubbliche, una lotta contro le speculazioni edilizie...».

Sono aspetti positivi, dicono le Comisiones Obreras, che debbono concretarsi a favore dei lavoratori nei negoziati che stanno per iniziare per sviluppare l'accordo tra governo e partiti.

Non mancano le riserve e le critiche alle misure economiche sulle quali le Comisiones Obreras chiedono di poter trattare direttamente in incontri specifici tra governo e sindacati. Esse si riferiscono alla «insufficienza degli aiuti governativi per far fronte alla disoccupazione», alla insufficienza del limite degli aumenti salariali (fissato nel 20 per cento) dato che l'aumento dei prezzi sarà sensibilmente superiore alla fine dell'anno in corso (si parla di un 30 per cento). Le Comisiones Obreras respingono poi tassativamente la minaccia che peserebbe sui lavoratori se si realizzasse il progetto di licenziare un 5 per cento della mano d'opera in quelle aziende in cui l'aumento dei salari superasse i limiti previsti.

L'accento comunque viene posto sul valore politico dell'accordo che, come ha sostenuto ieri mattina in una conferenza stampa il leader delle Comisiones Obreras Marcelino Camacho, non si configura assolutamente come un «patto sociale» nei confronti del quale «noi manteniamo un'opposizione di principio». Qualora vengano realizzate le linee previste nel protocollo sottoscritto alla Moncloa, dice Camacho, fermo restando il principio della equa divisione dei sacrifici tra tutte le parti sociali, «le misure politiche, economiche e sociali di cui si parla possono far camminare il paese nella direzione di una modifica del modello di crescita della nostra economia. Si lavora cioè contro la crisi, ma andando verso un modello di sviluppo nuovo».

Accettiamo i sacrifici, dice in conclusione Camacho, perchè non inseguiamo interessi di classe in astratto, ma teniamo conto della realtà e dell'interesse della nazione. Uscire dalla crisi vuol dire nel contempo dare contenuti a questa incipiente democrazia che il vuoto politico e il caos economico rischiavano di far morire sul nascere. La posizione delle Comisiones Obreras, come si può ben capire, non è di secondaria importanza, non solo per il fatto che, stando alle informazioni fornitoci ieri mattina, esse raccolgono l'adesione organizzata di almeno un milione e mezzo di lavoratori dei più diversi orientamenti politici, ma anche perchè danno una idea concreta di come alla base viene visto l'accordo politico tra governo e opposizione raggiunto domenica.

Franco Fabiani

Discorso di Amendola al Parlamento europeo

Perché il PCI è favorevole all'allargamento della CEE

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — I comunisti italiani sono favorevoli senza riserve ad una rapida ammissione nella Comunità europea dei tre paesi mediterranei che hanno richiesto l'adesione, la Grecia, la Spagna e il Portogallo. Intervenendo nel dibattito aperto al Parlamento europeo su una interrogazione rivolta da numerosi gruppi alla Commissione esecutiva, il compagno Giorgio Amendola ha indicato tre ordini di motivi che stanno alla base della posizione favorevole del PCI per l'allargamento della Comunità alla sponda meridionale del continente: l'aiuto che l'appartenenza alla CEE può dare al rafforzamento della democrazia da poco riconquistata dai popoli dei tre paesi mediterranei; il contributo che a loro volta i tre nuovi paesi porteranno al riequilibrio della Comunità verso il sud e al consolidarsi dei legami dell'Europa occidentale con la civiltà, la cultura, i problemi politici delle regioni mediterranee; infine la spinta che l'allargamento darà ad una profonda riforma delle politiche economiche della CEE e ad una trasformazione democratica delle sue istituzioni.

Amendola ha chiarito prima di tutto di parlare solo a nome dei comunisti italiani: il gruppo comunista europeo nel suo complesso non ha infatti una posizione comune sull'allargamento della Comunità. L'atteggiamento dei comunisti francesi, in particolare, si differenzia da quello del PCI. Non sorprenda questa differenza — ha detto Amendola — essa è la manifestazione dei rapporti nuovi di autonomia nazionale e di reciproco rispetto che legano i nostri partiti, ciascuno dei quali segue una linea politica sulla base delle sue proprie decisioni e in corrispondenza di quanto crede essere l'interesse del proprio paese. Si è molto parlato del cosiddetto eurocomunismo: esso consiste anzitutto nella negazione di un centro mondiale del comunismo, e nella riaffermazione del carattere nazionale della politica svolta in ogni paese dal partito comunista. Non sorprenda dunque — ha ribadito Amendola — che due partiti con forti caratteri nazionali, e che lavorano in paesi differenti quali l'Italia e la Francia, seguano linee differenti.

La posizione favorevole dei comunisti italiani all'entrata della Grecia, della Spagna e del Portogallo nella CEE parte anzitutto da un motivo politico: questi tre paesi si sono liberati dalla dittatura per volontà di popolo, attraverso un processo di chiarificazione politica interna, senza interventi stranieri, senza drammi e senza traumi sanguinosi. Questo processo si è giovato anche dell'atteggiamento assunto dalla Comunità nel gelare i rapporti con la Grecia dei colonnelli e nel rifiutare l'entrata della Spagna finché non si fosse avviata sulla via della democrazia.

Per noi italiani — ha continuato Amendola — l'impegno per l'eliminazione delle basi del fascismo in questi paesi ha un interesse particolare: per molti anni l'Italia è stata l'unica «isola» democratica nel Mediterraneo, stretta fra la Grecia dei colonnelli, la Spagna di Franco e il Portogallo di Salazar. Abbiamo sentito sulla nostra pelle l'azione delle centrali eversive che ad Atene e a Madrid organizzavano attentati, creavano gruppi terroristici, e sviluppavano la strategia della tensione nel nostro paese. Abbiamo quindi tutto l'interesse al consolidamento della democrazia in questi paesi, e non possiamo respingere la loro domanda che è espressione di volontà democratica, di agganciò a una realtà democratica come quella costituita dalla nostra comunità.

Il secondo elemento è che con l'adesione di questi paesi la Comunità vedrà rafforzata la sua influenza mediterranea. I problemi della pace nel Mediterraneo, del rapporto con i paesi arabi, dell'energia, del conflitto fra Israele e gli Stati arabi, sono tutti problemi che noi potremo meglio affrontare.

Ciò vale anche per la politica degli investimenti: in questo campo occorre una mobilitazione di capitali europei ed anche americani, che possano però essere convogliati dalla Comunità per favorire lo sviluppo economico dei paesi che sono rimasti indietro e superare gli squilibri regionali.

Successivamente, il compagno Lemoine ha chiarito la posizione dei comunisti francesi, contrari all'allargamento della CEE per le conseguenze che esso può portare ai produttori agricoli della Francia meridionale.

Concludendo il dibattito, sia il presidente del Consiglio dei ministri, il belga Simonet, che il commissario Natali, hanno sottolineato l'opportunità di un rapido processo di adesione della Grecia, della Spagna e del Portogallo.

Vera Vegetti

Mentre una serie di attentati preannuncia un clima teso

I partiti greci dànno il via alla campagna elettorale

Dal nostro inviato

ATENE — I cinque partiti «dell'Alleanza delle forze progressiste e di sinistra» greche hanno aperto lunedì ufficialmente la campagna elettorale con un grande comizio allo stadio di Nea Smirne. Qui i leaders dei cinque partiti (Partito comunista greco dell'interno, Sinistra democratica unita, Iniziativa socialista, Parte socialista e Democrazia cristiana) hanno parlato ad una folla di 25.000 persone illustrando le ragioni che hanno portato alla formazione dello schieramento unitario e gli obiettivi di larga unità nazionale antifascista per i quali esso intende operare. Per il Partito comunista dell'interno ha parlato il segretario Drakopulos e per la Sinistra unita il presidente Ilias Ilis.

Deve essere sottolineato il clima di intensa partecipazione che ha dominato tutto il comizio: gli applausi agli oratori sono stati scroscianti, lo entusiasmo intorno alle parole d'ordine dell'unità contro il fascismo per la difesa della democrazia è stato sempre elevatissimo. Il comizio allo stadio di Nea Smirne, un quartiere periferico di Atene, rappresentava anche la manifestazione di chiusura del Festival del quotidiano progressista «Avghi», durato sei giorni: un festival che ha avuto un successo davvero superiore a tutte le previsioni, con decine e decine di migliaia di presenze quotidiane.

Nelle ultime tre notti alcuni attentati sono venuti ad avvertire che la campagna elettorale potrà essere tutt'altro che serena e che i nostalgici dei colonnelli e gli altri nemici della democrazia non intendono restare con le mani in mano. Uno degli attentati — tutti senza danni alle persone — è stato compiuto davanti all'abitazione del primo ministro Karamanlis. Sulla sua paternità, fino ad ora, la polizia non si è comunque pronunciata. Ma opinione generale è che si tratti di bombe di marca fascista.

Nella stessa giornata di lunedì anche il leader del movimento panellenico socialista Andreas Papandreu, ha aperto la campagna elettorale con un comizio a Patrasso, roccaforte del suo partito. Papandreu ha attaccato su molteplici fronti, l'America come la Turchia, la NATO e la CEE, il governo di Karamanlis e gli altri partiti dell'opposizione. Egli ha posto l'accento sui «motivi della sensibilità nazionale» in una maniera che il portavoce del governo ha definito seccamente «esagerata».

Il primo ministro Karamanlis aprirà ufficialmente la campagna del suo partito, Nuova democrazia, il 23 ottobre, ma già fin d'ora le linee sulle quali le maggiori formazioni politiche si muovono sono delineate: Karamanlis chiede un nuovo mandato quadriennale con una maggioranza sia pure ridotta rispetto all'attuale, ma sufficiente a permettergli di avviare a soluzione i problemi più urgenti nei rapporti internazionali (contenzioso con la Turchia e ingresso nella (CEE); l'alleanza dei 5 partiti di sinistra si batte per la più larga unità delle forze democratiche che blocchi ogni tentativo di restaurazione dittatoriale, difenda l'indipendenza e l'integrità nazionale, ponga in primo piano gli interessi delle masse lavoratrici; Papandreu contende a Mavros (leader dell'Unione del centro) il ruolo di secondo partito e di capo dell'opposizione, mira a raccogliere voti tra le più diverse tendenze dell'opinione pubblica evitando impegnative enunciazioni programmatiche ma ricorrendo frequentemente all'agitazione del sentimento nazionale.

La destra infine, che si presenterà con un partito appena costituito dal vecchio ex premier Stefanopulos, agita rivendicazioni schiettamente reazionarie a cominciare da quella della liberazione dei colonnelli autori del colpo di Stato del 1967.

Giuseppe Conato

Scambio di lettere tra Berlinguer e il vescovo di Ivrea

(Dalla prima pagina)

rietà di modi e di esperienze di costruzione di società anticapitalistiche avviate sulla strada del socialismo. Senza tale patrimonio, infatti, senza la analisi marxista — senza un marxismo, cioè, inteso e utilizzato criticamente come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile — sarebbero del tutto inspiegabili non solo le attuali posizioni del PCI, ma anche la stessa crescita della sua forza organizzata e dei suoi consensi elettorali.

«Ora, da questo grande patrimonio di orientamento ideale e culturale discende forse — si domanda Berlinguer — la concezione di un partito politico che professi una filosofia, e in particolare una metafisica materialistica e una dottrina atea, e che si proponga di imporre, o anche solo di privilegiare, nell'attività politica e nello Stato, una particolare ideologia e l'ateismo? Ancora una volta rispondo decisamente di no».

E qui Berlinguer illustra come la verità di questa affermazione sia provata dai risultati che lungo questi trenta anni ha ottenuto il nostro Partito e dalle adesioni che ricevono gli atti concreti di politica interna e internazionale del PCI da parte di «grandi masse di cittadini che ateì non sono ma sono credenti, cristiani, cattolici».

Il PCI, però, ha quella forza, quel prestigio e quell'influenza che tutti oggi gli riconoscono non soltanto per la sua politica laica e unitaria, ma anche perchè, nell'ambito di questa, esso ha dato, da Gramsci in poi — data la peculiarità dell'Italia — un rilievo tutto particolare alla questione del rapporto col mondo cattolico.

Berlinguer ripercorre i momenti e ricorda gli sviluppi più significativi dell'elaborazione e della condotta dei comunisti italiani su questo problema, da quando Palmiro Togliatti nel '54 (durante il nefasto "periodo della guerra fredda) rivolge un appello per un'intesa col mondo cattolico volta a salvaguardare l'umanità dalla terrificante minaccia atomica. Successivamente il segretario del PCI sottolinea *il fatto*, di portata veramente nuova, rappresentato da una tesi, approvata dal X Congresso del PCI del 1962, per la quale il possedere una fede, l'essere ispirati da una coscienza religiosa, lungi dal venir considerato di per sè incompatibile con l'aspirazione al socialismo, viene addirittura giudicato *un fatto* che può stimolare il credente a perseguire anche egli il rinnovamento in senso socialista della società.

«In conseguenza di tale posizione sono del tutto comprensibili — afferma Berlinguer — sia l'invito del PCI a cittadini di fede cristiana e cattolici professanti a entrare come indipendenti nelle liste elettorali comuniste, sia l'accoglimento da parte di questi amici del nostro invito. Con tali osservazioni Berlinguer risponde a quanto scriveva monsignor Bettazzi in proposito: «Forse ci sono sempre stati tra voi dei cristiani, per origine e magari per una certa pratica religiosa, ma mai erano stati così clamorosi di cristiani qualificati e pubblicamente impegnati a restare tali. E' comprensibile la reazione della gerarchia cattolica, preoccupata di evitare, non solo confusioni ideologiche, ma soprattutto lo sconcerto del "mondo cattolico" di fronte ad un fatto così nuovo e così problematico. Ma questo non toglie valore alla vostra decisione, che, se anche fosse stata suggerita da motivi di tattica politica, resta peraltro coraggiosa e aperta a conseguenze di rilievo».

Ad un brano della Enciclica di Papa Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, riferito da monsignor Bettazzi, dove si fa distinzione tra dottrine filosofiche e movimenti storici reali che da esse hanno tratto origine — passo che viene giudicato da Berlinguer «pieno di comprensione per la fondamentale positività della storia», e, se così posso dire, davvero non manicheo — il segretario del PCI ne aggiunge un altro della medesima Enciclica, quello dove è detto: «Gli incontri e le intese nei vari settori dell'ordine temporale fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, perchè aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e renderle omaggio».

Le posizioni assunte e i comportamenti seguiti dal PCI lungo diversi decenni costituiscono dunque «la valida garanzia che nel Partito comunista italiano esiste ed opera la volontà non solo di costruire e di far vivere qui in Italia un *partito* laico e democratico, come tale non teista, non ateista, e non antiteista; ma di volere anche, per diretta conseguenza, uno *Stato* laico e democratico, anch'esso dunque non teista, non ateista, non antiteista». «Altrove — continua Berlinguer — come nell'Europa orientale, in paesi dove si sta costruendo il socialismo, si è dato vita a Stati in cui, per l'influsso di determinate tradizioni teoriche e per peculiari ragioni e condizioni storiche, si è finito, nella pratica, per cadere in discriminazioni, anche pesanti, sulla base di criteri ideologici. Ma da questa situazione si sta cominciando ad uscire sia pure faticosamente, lentamente: e anche contraddittoriamente, giacchè in alcuni paesi dell'Est europeo si hanno anche tuttora manifestazioni di intolleranza ideologica di Stato.

«Tuttavia, non si può non riconoscere che nell'Occidente europeo, mentre permane il cui alisino — e cioè il sistema moderno discriminatorio per eccellenza sul piano economico, sociale e politico esistono paesi nei quali si legifera sulla base di aperte pregiudiziali ideologiche (come è il caso della Germania federale) e che, per esempio, il Concordato del 1929, che regola in Italia i rapporti tra Chiesa e Stato, e di cui non si è ancora riusciti ad attuare la necessaria profonda revisione, considera la religione cattolica religione di Stato. E tacerò di quanto "costantinismo" e "temporalismo" sono ancora intrisi certi atteggiamenti politici ed ecclesiastici in alcuni paesi europei e in casa nostra; nè ricorderò quanto ancora tenaci siano in Italia, nel Partito democristiano e in alcune parti della gerarchia della Chiesa, vecchie spinte e pretese integralistiche, pur dopo quel Concilio Vaticano II, quel pontificato di Angelo Roncalli, ed encicliche quali *Ecclesiam suam* e *Populorum progressio* dell'attuale Pontefice, che hanno sollevato grandi speranze di rinnovamento nella coscienza dei cattolici in Italia e nel mondo».

Il Segretario del PCI a questo punto rammenta quali sono i principi che ispirano la concezione dei rapporti tra Repubblica italiana e Chiesa cattolica, tra Stato e cittadini di fede cattolica, e tra Stato e credenti, per fornire poi quella che egli definisce «sintesi chiarissima delle nostre convinzioni e posizioni su tali rapporti e sui caratteri che deve avere lo Stato italiano non solo ora ma anche in una società socialista», sintesi costituita dall'affermazione di Luigi Longo all'XI Congresso nazionale del Partito del 1966: «Affermiamo che noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico; che, come siamo contro lo Stato confessionale così siamo contro l'ateismo di Stato; che noi siamo per l'assoluto rispetto della libertà religiosa, della libertà di coscienza, per credenti e non credenti, cristiani e non cristiani. Siamo cioè contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio ad una ideologia, o fede religiosa o corrente culturale ed artistica ai danni di altre».

Il compagno Berlinguer passa quindi a illustrare l'atteggiamento del Partito comunista di fronte alle attività educative e assistenziali delle istituzioni non pubbliche, non statali, e quali compiti è chiamato a svolgere in questi campi uno Stato democratico con le caratteristiche che ha quello italiano da che è Repubblica. Monsignor Bettazzi, nella sua missiva, aveva infatti sollevato questo problema dicendo: «Vorrei chiedervi di non osteggiare, esplicitamente o implicitamente, istituzioni religiose, sollecite e provvide, fin dalle origini, per le esigenze dei più piccoli e degli emarginati, stimolandone piuttosto l'evoluzione secondo le esigenze dei tempi e le attese degli uomini, soprattutto dei più poveri, che forse voi potete o sapete più tempestivamente interpretare». Berlinguer risponde: «Lei sa bene che lo Stato liberal-borghese era uno Stato elitario, oligarchico, che, mentre in conseguenza di un generale *laissez faire* abbandonava amplissimi spazi vuoti in campo sociale ed educativo, nei quali poteva esplicarsi la supplenza dei singoli (privati e organizzazioni, laici e religiosi), alle istituzioni cui esso dava vita, e che gestiva direttamente, imprimeva, invece, un carattere ed un indirizzo, nonchè chiusamente classisti, fortemente ideologizzanti in senso anticlericale e massonico. L'estendersi dell'iniziativa di questo nostro Stato, che ha le caratteristiche di cui ho già parlato, avviene invece — e non può non avvenire — con tutt'altro spirito e in tutt'altra forma, e tende a superare, non solo quelle parzialità e quei limiti di classe, ma anche le pregiudiziali ideologiche, che caratterizzavano lo stato liberal-borghese. Il nostro Stato democratico e pluralistico, soprattutto attraverso le sue autonome articolazioni locali, non può non assumere in proprio — ma per amministrarli *democraticamente* — fondamentali servizi civili e sociali per il bene della comunità nazionale. E *democraticamente* vuol dire che, anche all'interno delle strutture scolastiche, assistenziali e sanitarie cui i poteri pubblici danno vita, debbono poter entrare ed operare, a titolo pieno, con il loro patrimonio ideale e culturale, le diverse energie di tutti coloro che vogliano e siano capaci di soddisfare esigenze delle famiglie e dei cittadini. E qui si apre un largo spazio alla partecipazione degli appartenenti agli ordini e alle istituzioni religiose, alla iniziativa degli enti e delle autorità ecclesiastiche, sol che si sforzino di comprendere la democrazia con le sue regole, e di appropriarsene, di contribuire a svilupparla non unicamente intendendola come moltiplicazione di corpi separati e incomunicanti, bensì come crescita di realtà sempre più ricche di una loro multiforme, pluralistica vita interna».

E tuttavia — precisa più avanti Berlinguer — «non ho difficoltà a riconoscere che, anche quando lo Stato riuscirà ad assicurare un livello quantitativo e qualitativo sempre più elevato di servizi sociali, dovrà essere garantito il libero apporto delle organizzazioni cristiane e delle istituzioni ecclesiastiche nei campi di attività rivolte a soddisfare *nuove* esigenze per la costruzione di una società democratica, libera, più giusta, nuova».

Il Segretario del PCI conclude il suo scritto riportando un brano del discorso, tenuto nel marzo del 1963 a Bergamo dal compagno Togliatti, il quale invitava a considerare «il mondo cattolico come un complesso di forze reali — Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura — e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità... Sotto tutti gli aspetti da cui lo si voglia considerare — aggiungeva Togliatti —, il problema dei rapporti tra il mondo cattolico ed il mondo comunista si colloca al centro. Bisogna risolverlo in modo positivo, per il bene dei lavoratori e di tutta l'umanità. In modo positivo noi vogliamo che sia risolto e lavoriamo perchè lo sia. Di fronte anche ai più forsennati attacchi anticomunisti — concludeva Togliatti — noi rispondiamo con l'energia necessaria, ma ripetiamo, allo stesso tempo, che non vogliamo la rissa tra cattolici e comunisti, perchè questa recherebbe danni a tutti e prima di tutto alla causa per cui noi combattiamo, che è la causa della pace, della salvezza della nostra civiltà, dell'avvento al potere delle classi lavoratrici, della costruzione di una società nuova».

«A questa ispirazione e a questa linea posso in conclusione assicurarLe, Signor Vescovo — termina la sua lettera Berlinguer — che il Partito comunista italiano si è mantenuto e si manterrà fedele».

Intervista con Napolitano: i problemi della sinistra in Europa

(Dalla prima pagina)

che si riscontra in diversi casi e dei rischi che corrono i regimi democratici.

Lo sviluppo di proficui rapporti tra partiti di diversa matrice storica passa attraverso una migliore conoscenza reciproca. Quali sono le tue impressioni sul Congresso del partito laburista? Come vi si sono riflesse le tensioni della società inglese e i legami del partito laburista con la classe operaia, con il movimento dei lavoratori?

Ho potuto vedere da vicino quanto ampia e spregiudicata sia l'articolazione dei rapporti tra governo laburista, partito e sindacato, e come ciò consenta molte mediazioni tra orientamenti e anche interessi sostanzialmente diversi. La discussione è molto concreta e serrata, in quanto si svolge — punto per punto (se ne sono trattati, in questo Congresso, una quindicina) — attorno a documenti della direzione (Comitato esecutivo nazionale) del Partito e a risoluzioni da votare. La voce dei lavoratori si è fatta sentire direttamente e fortemente in numerosi interventi, i motivi di malcontento e di critica che circolano nella classe operaia sono stati rappresentati senza mezzi termini da vari esponenti dei sindacati e della sinistra del partito. E alle impostazioni più «pragmatiche» e caute, e anche schiettamente moderate, si sono accompagnati richiami ideali e accenti polemici di stampo anticapitalistico spesso genuini e vigorosi.

Quali sono stati i temi che hanno assunto maggior rilievo in questo Congresso e su cui si sono registrate le novità più significative?

I temi della strategia economica e il problema dell'atteggiamento verso la CEE, io credo. Ma aggiungo subito che interessanti mi sono parse le discussioni su diverse altre questioni, e importanti — specie come elemento di caratterizzazione e di polemica nei confronti del partito conservatore — le nette prese di posizione sulla Rhodesia, contro le discriminazioni razziali sia in Sud Africa sia nella stessa Gran Bretagna, per l'abolizione della Camera dei Lords, ecc.

Il dibattito sulla situazione economica e sulla linea da seguire è stato molto vivace ed è passato attraverso posizioni contrapposte: da una parte, l'esaltazione dei progressi realizzati nel corso dell'ultimo anno sul piano finanziario e della lotta all'inflazione, dall'altra l'aspra denuncia delle conseguenze dei pesanti tagli apportati alla spesa pubblica e dei limiti posti alla crescita dei salari nominali, della «caduta dei livelli di vita» dei lavoratori e del massiccio aumento della disoccupazione. Nella polemica tra chi metteva l'accento sull'importanza del «risanamento finanziario» e chi sollecitava una reale «ripresa economica», tra chi insisteva sulla lotta all'inflazione e chi invocava un'immediata e forte «reflazione», è intervenuto uno dei più brillanti esponenti del partito, il ministro dell'energia Tony Benn, per sottolineare come dal dilemma si possa uscire solo con dei cambiamenti di carattere strutturale.

E in effetti nel Congresso, e nei documenti sulla base dei quali è stato preparato, hanno assunto notevole rilievo i problemi della «rigenerazione» dell'industria inglese e del multiforme intervento pubblico che essa richiede, degli investimenti e dell'occupazione nell'industria manifatturiera, degli «accordi programmatici» da realizzare con i maggiori gruppi e delle scelte da compiere sul terreno della «democrazia industriale». Si pensa di destinare anche i cospicui utili che il governo conta di ricavare dal petrolio del mare del Nord in primo luogo al rafforzamento e rinnovamento della struttura industriale.

E' sul reale sviluppo di un'efficace azione di governo in questa direzione (e sul piano sociale: anche e in particolare attraverso l'avvio del previsto programma per la disoccupazione giovanile) che tendono, mi pare, a concentrarsi maggiormente l'attenzione e la pressione dei sindacati e ad imperniarsi le discussioni relative al «contratto sociale». Direi — per usare un gergo italiano — che si è messo molto l'accento sulle «contropartite» o «garanzie» da ottenere in termini di politica economica e sociale a fronte dei sacrifici e del contributo che si chiedono ai lavoratori.

Sono dunque emersi punti di contatto tra le discussioni che si svolgono nel movimento operaio inglese e quelle che si svolgono nel movimento operaio italiano attorno alla politica da portare avanti «per uscire dalla crisi»?

Punti di contatto notevoli, non c'è dubbio, nonostante le forti diversità delle situazioni. Dobbiamo documentarci e riflettere meglio su elaborazioni ed esperienze che si stanno compiendo in Inghilterra.

Ma vengo al tema dell'atteggiamento laburista verso la CEE. Qui si è registrata una novità di indubbio rilievo. Si è usciti dalla vecchia e ormai sterile contrapposizione tra lo star *dentro* e il pensare di venir *fuori* dalla CEE, e si è posta come questione reale e decisiva quella dei cambiamenti e delle riforme da rivendicare. La lettera indirizzata dal primo ministro Callaghan al segretario del partito laburista alla vigilia del Congresso ha fortemente contribuito a questo risultato. Naturalmente sulle posizioni e proposte finora formulate per la revisione delle politiche comunitarie e per il futuro della CEE c'è molto da dire, c'è da discutere vivacemente. Ma si è aperta la strada per un confronto costruttivo: e importante è l'orientamento affermato nella dichiarazione del Comitato esecutivo nazionale del partito laburista nel senso di dare «priorità» a uno sforzo di «lavoro in comune con la sinistra europea». Ecco, è in questo quadro che si è collocato certamente anche l'invito al PCI, al PCF, al PCE — come componenti importanti della «sinistra europea» — e che si colloca l'apertura verso un più libero e intenso scambio di esperienze e di idee tra tutte le forze operaie e socialiste dell'Europa occidentale.

La conclusione dei lavori del consiglio generale della CGIL

(Dalla prima pagina)

li, con il riordino degli enti di gestione; proposte più dettagliate usciranno dal seminario che CGIL, CISL, UIL terranno oggi e domani. 3) La realizzazione dell'equo canone «secondo i criteri e gli obiettivi presentati dalla Federazione unitaria al governo». 4) L'approvazione delle leggi di finanziamento dei piani di settore in agricoltura e di quelle per la riforma dei patti agrari. 5) Un consistente allargamento delle risorse per creare posti di lavoro ai giovani. 6) La smilitarizzazione della PS e la piena libertà sindacale che consenta la costituzione del sindacato aderente alla Federazione CGIL, CISL, UIL. 7) 7) l'autonomia dell'azienda ferroviaria. 8) La riforma del salario.

Sia dalle conclusioni, sia più implicitamente dal documento finale è venuta una risposta alla richiesta della Confindustria di ottenere finanziamenti a pioggia e piena libertà di manovra in fabbrica e sul mercato di lavoro. «Dobbiamo respingere questa linea — ha detto Lama — non solo in termini generali, ma anche sui luoghi di lavoro, con politiche rivendicative conseguenti».

Infine, sull'unità sindacale, occorre scoprire le posizioni sulle questioni più delicate. Lama ha polemizzato a questo proposito con le idee espresse l'altro ieri da Craxi: «Non si vede come si può andare all'unità pensando di liquidare l'incompatibilità; il contributo dato dai socialisti al processo unitario non può comunque essere oscurato da ipotesi di questo tipo».

Le interpretazioni che molti organi di informazione hanno dato all'intervento di Marianetti hanno avuto naturalmente ripercussioni nel dibattito. E' stato un segretario confederale socialista, Verzelli, il primo a rispondere ieri mattina. Il nostro stile — ha detto — non è quello di altre organizzazioni; non è vero quindi, che ci sia una parte della CGIL che si contrappone ad un'altra. E' stato lo stesso Lama ad invitare il consiglio generale a discutere con franchezza. «Anzi le conclusioni stesse alle quali arriveremo ha aggiunto — dovranno essere uno stimolo a promuovere un dibattito tra i lavoratori e con la CISL e la UIL, per capire meglio come, nelle condizioni di oggi, il sindacato debba far politica per non rischiare davvero di vivere questa fase come attore non protagonista». Verzelli ha sollecitato il riesame del metodo di confronto con il governo che «finisce per creare più delusioni che speranze» e ha proposto di aprire una discussione di massa sulle politiche e le forme di lotta capaci di calare nella realtà la strategia delineata al congresso di Rimini.

A questa esigenza di verifica nei fatti delle scelte generali della CGIL si è richiamato anche Elio Giovannini. «Occorre trasferire il dibattito — ha sottolineato — sulle cose da fare, prestando più attenzione di quanto non sia avvenuto finora al processo di restaurazione del vecchio meccanismo di accumulazione, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi».

Un tema, sollevato già dalla relazione, è ricorso con frequenza in questi due giorni: Lama aveva parlato di «mobilità come obiettivo»; da parte di alcuni dirigenti sindacali, in particolare del nord è emersa la preoccupazione che si possa aprire la strada a una massiccia contrazione della base produttiva. Ma proprio una rigidità eccessiva, la difesa di ogni fabbrica decotta, finisce per spezzare il fronte di lotta, e per far passare la logica del caso per caso. D'altra parte problemi di chiusura in corner — come l'ha definita Vignola, segretario della Campania — esistono anche nel Sud, non solo nelle aree industrializzate colpite dalla crisi, ma nelle stesse lotte dei disoccupati. Allora la proposta unificante è l'avvio di una politica di riconversione dell'apparato produttivo che faccia leva sulla programmazione di settore e che indirizzi i nuovi investimenti verso il Mezzogiorno.

Alla Uil Benvenuto attacca il governo

Ieri intanto anche la Uil ha discusso sulla situazione politica e economica del Paese e l'iniziativa del sindacato. Giorgio Benvenuto con una lunga relazione tenuta al Comitato esecutivo ha rivolto dure critiche al governo accusandolo di gestire l'accordo tra i sei partiti con una «sorta di incontrollabile schizofrenia come sul capo del provveditorato sulla gonnella».